

mercoledì 8/giovedì 9 maggio 2002 - Ore 21

(**DANCER IN THE DARK**)

Regia e sceneggiatura: Lars von Trier - **Fotografia:** Robby Müller - **Musica:** Björk
- **Interpreti:** Björk, Catherine Deneuve, David Morse, Stellan Skarsgård, Udo Kier,
Jean-Marc Barr, Peter Stormare. Danimarca/Svezia /Francia 2000 - 139'

Selma è una giovane operaia emigrata negli Stati Uniti dalla Cecoslovacchia, madre, senza marito, di un bambino. Quasi completamente cieca, lavora senza sosta per permettere a suo figlio, che rischia come lei di perdere la vista, di farsi operare. Ma la vita non le regala nulla: l'unica distrazione sono i musical hollywoodiani, che Selma adora e su cui fantastica, ad occhi aperti, nelle sue giornate. Un ballo nelle tenebre: che l'avvolgono quando un vicino di casa, un poliziotto, le ruba il denaro che serve per l'intervento di suo figlio. Lo uccide e viene condannata a morte...

Dancer in the Dark è la storia di una malata mentale e della schizofrenia che non le permette di vivere nella propria realtà se non quando la posta in gioco è il figlio, la sua salute, il suo futuro. Come madre ella è una Niobe pronta a qualsiasi sacrificio (e lo dimostra), come individuo è invece una personalità annientata da traumi e da drammatiche esperienze subite. Non ha mai conosciuto suo padre (e se ne inventa uno in perfetta linea con le sue fantasie), ha avuto un figlio non si sa da chi e in circostanze non chiarite, è fuggita dalla Cecoslovacchia per riparare negli Stati Uniti, ma non per ragioni politiche (la sua pur generica simpatia per le idee comuniste è leggibile nel film, e le costerà cara), bensì solo per portare il figlio in un paese nel quale possa essere operato agli occhi con un certo margine di sicurezza e tranquillità. Un errore da evitare, dunque, è quello di prendere Selma per una persona normale, per una sognatrice destinata a scontrarsi con la durezza della realtà. No, il suo è un caso clinico...

(da Franco La Polla su Cineforum)

Di fronte a un mondo che non sa far altro che giudicare, che non si fa carico, non tollera (nel senso etimologico che non porta su di sé, non si accolla il peso e la responsabilità dell'altro), von Trier ripropone il modello del *qui tollit peccata mundi*, di chi assume su di sé il peso del male di cui non è responsabile. Attraverso Selma si rinnova dunque quella prospettiva sacrificale (anche questo è un elemento che infastidisce coloro che preferirebbero modelli ermeneutici e morali più progressisti) che offre, a suo figlio non meno che a ogni spettatore attento, occhi nuovi con cui guardare il mondo. Anche in Selma, dunque (e dopo la Bess su cui si infrangevano le onde del perbenismo e dei codici morali), si scontra e si rivela l'insensatezza del giudizio, la presunzione della legge, l'insensatezza degli animali razionali. (...) Selma è l'ennesima "idiota" del cinema di von Trier. È quasi buffa nel suo sforzo di adeguarsi agli standard di misurabilità del mondo (eccola che conta 2056 dollari e 10 cents, i 6 passi della quinta del palco al centro scena, i 107 passi del braccio della morte...), ed è commovente quando rivela tutta la sua inadeguatezza a stare in questo mondo (appena può evade dalla realtà per proiettarsi in quel set mentale dove hanno posto gli unici numeri che davvero comprende: quelli musicali). L'orizzonte della legge inevitabilmente schiaccia il mondo della madre (proprio come la morte sembra trionfare sulla vita o, estendendo la lettura su altri piani, come la disonestà e l'egoismo hanno la meglio sul rispetto dell'altro, o come la finanza scalza la politica, o il mercato vince sull'arte). Eppure - si ostina a credere von Trier - non tutto è perduto.

(da Ezio Alberione su Duel)